

Ufficio del Dibattito Catania 24–25 febbraio 2018

Auditorium del Collegio Universitario d'Aragona, via Monsignor Ventimiglia 184

La questione delle frontiere nella regione euro-mediterranea

Angela Papparuso¹ e Mauro Vaccaro²

Sintesi

La capacità dell'Unione europea di prendersi carico in maniera solidale e sostenibile dei movimenti migratori nel Mediterraneo ha recentemente mostrato alcune fragilità. Se consideriamo tali movimenti come espressione di una domanda di *acquis communautaire*, appare ragionevole pensare che questi non si arresteranno nel prossimo futuro e soprattutto che la loro gestione dovrà essere necessariamente europea.

Abstract

L'Europa è sempre stata terra di migrazioni: come origine di flusso di espatrio e come destinazione di persone in cerca di miglior vita. Ed in essa il Mediterraneo è stato centro di molte fasi di civilizzazione proprio come area di movimento e di incrocio di popoli e di persone. In particolare, il Mediterraneo oggi rappresenta una 'regione migratoria', al centro della quale si colloca la frontiera di Schengen, la frontiera esterna dell'Unione Europea, controllata da muri (ad esempio, Ceuta e Melilla, Grecia e Turchia, Bulgaria e Turchia) e dalla necessità di dotarsi di un visto per coloro che desiderano attraversarla. Le rotte migratorie euro mediterranee sono quattro: la rotta del Mediterraneo centrale, che parte dall'Africa settentrionale e in particolare dalla Libia; la rotta del Mediterraneo orientale, che va dalla Turchia verso la Grecia, la Bulgaria e Cipro; la rotta del Mediterraneo occidentale, che va dall'Africa settentrionale alla Spagna; infine, la rotta balcanica, per entrare in Europa dal Kosovo, dall'Afghanistan e dalla Siria. L'utilizzazione di queste rotte da parte dei migranti è cambiato nel corso del tempo: per le crisi di varia natura che si sono susseguite nel Mediterraneo e per le relative misure politiche adottate dall'Unione europea e dai suoi stati membri.

Alcuni paesi europei sono, più di altri, destinazione dei movimenti migratori (regolari) che si sviluppano nel Mediterraneo: la Germania (10.908.255), il Regno Unito (8.698.152), la Francia (7.902.783), la Spagna (5.918.341) e l'Italia (5.907.452), per numero di residenti stranieri (nati all'estero); la Germania (722.265), l'Italia (121.185), la Francia (76.790), la Grecia (49.875) e l'Austria (39.875), per numero di prime richieste d'asilo, secondo i dati Eurostat 2016. Le prime tre cittadinanze di origine di queste ultime sono Siria, Iraq e Afghanistan. Secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), infine, nel 2017 vi sono stati 172.301 arrivi via mare e 3.119 persone sono morte o sono disperse nel Mediterraneo.

Quello che accade oggi nel Mediterraneo non è solamente una migrazione congiunturale, cioè quella della crisi, ma è una migrazione strutturale, poiché esprime una domanda di *acquis communautaire*, dell'Unione europea, dei suoi valori e della sua cultura. La cultura della pace dopo la distruzione della guerra, la cultura dei padri fondatori, la cultura dei simboli, la cultura della democrazia, la cultura dei diritti dell'uomo, la cultura dello stato di diritto, la cultura della protezione sociale, la cultura della

cittadinanza europea, la cultura della diversità e della sussidiarietà e la cultura della mobilità. La domanda di *acquis communautaire* esprime un bisogno di mobilità che ha come alternativa 'l'Europa fortezza', cioè la chiusura delle frontiere. Di conseguenza, l'*acquis communautaire* non è solamente la frontiera negativa dell'Unione europea, dunque la linea dove termina l'Europa, ma la ragione per la quale i migranti, attraverso il Mediterraneo e le sue isole, desiderano entrare e vivere in Europa.

Considerato, da una parte, il potere attrattivo dell'*acquis communautaire* per i migranti e, dall'altro, l'andamento dei conflitti in Siria, Iraq, Somalia, Eritrea, Yemen, Sudan e più lontano ancora in Palestina, Bangladesh e Afghanistan, appare evidente non solamente che i movimenti migratori alle frontiere dell'Europa non abbiano ragione di arrestarsi nel prossimo futuro, ma anche che la gestione di questi movimenti e delle loro conseguenze debba essere necessariamente europea. Sarebbe un segnale di solidarietà e cooperazione, ma soprattutto di rafforzamento dell'unione politica dell'Ue.

¹ Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (CNR-IRPPS) e Unesco Chair in "Popolazione, Migrazione e Sviluppo" della Sapienza Università di Roma, angela.paparusso@irpps.cnr.it.

² Centro Italiano di Formazione Europea (CIFE), mauro.vaccaro@gmail.com.